

Azione Cattolica – Diocesi Piacenza-Bobbio
Settore Giovani



IL CIELO E' SOPRA LA CITTA'

Quattro giorni di spiritualità per giovani

Sarajevo

31 ottobre – 3 novembre 2013

INTRODUZIONE

La ***Quattro Giorni di spiritualità*** fa parte del ricco patrimonio di esperienze che il **Settore Giovani dell'Azione Cattolica di Piacenza-Bobbio**, negli anni, ha saputo proporre.

Torna quest'anno, nella forma del viaggio.

Come ogni nostro viaggio, sarà occasione preziosa di conoscenza e formazione, di confronto e di pensiero, di incontro, di ascolto di testimonianze e di preghiera.

Promuovere tutto questo, per noi, giovani di Azione Cattolica, significa dare concretezza agli obiettivi attraverso i quali il nostro progetto formativo, *Perché sia formato Cristo in voi*, intende formare coscienze laicali capaci di abitare questo tempo: interiorità, fraternità, responsabilità, ecclesialità.

Era il 1992 quando la città di Sarajevo, in Bosnia-Erzegovina, abitata da etnie diverse, fu messa sotto assedio dalle forze militari serbe.

La violenza dell'attacco e la determinazione dei serbi causarono decine di migliaia di vittime, di tutte le età, di tutte le religioni.

La lentezza della risposta internazionale e la scarsa efficacia degli aiuti prolungarono la sofferenza della popolazione bosniaca.

A diciotto anni dalla fine dell'assedio, vogliamo camminare per le vie di quella città, fare memoria di ciò che è stato, riflettere su parole come identità e differenza, pace, convivenza, ricostruzione, speranza, verità, confrontarci con storie che hanno un nome e un volto e nel contempo ricordare le tante vittime rimaste senza nome, proprio nei giorni della memoria dei defunti.

Per augurare a tutti e a ciascuno di voi buon viaggio, ci affidiamo proprio alle parole del progetto formativo dell'Azione Cattolica Italiana: "Essere fratelli oggi significa cercare l'unità tra le persone, tra i gruppi, tra i popoli, nel rispetto delle differenze. Un'unità che non è uniformità, ma che sa cercare ciò che avvicina; che sa promuovere ricerche condivise; che sa praticare il confronto, si allena al dialogo, rifiuta l'intolleranza e la contrapposizione, non ama la polemica. Per questa strada si impara che il diverso da me è ricchezza per me e si giunge ad apprezzare quel suo originale modo di essere che rende più aperto e più ricco il mio."

Che questo viaggio ci renda veramente tutti più aperti e più ricchi, capaci di incontrare le differenze nel segno dell'unità, consapevoli che vivere pienamente la nostra umanità significa anche scoprirci responsabili della città degli uomini, "coniugando la capacità di pensiero critico nel giudicare con l'integrità etica nell'agire, ma accettando anche con serenità il rischio delle scelte storicamente situate, nella consapevolezza della parzialità del bene che l'uomo è capace di realizzare".

Ci teniamo a ricordare che l'organizzazione di questo viaggio è stata possibile anche grazie all'incontro con l'**Associazione "Bosnia-Herzegovina oltre i confini"**, che, nella persona del suo Presidente, Hodzic Medega, ci ha fornito un aiuto indispensabile.

L'Associazione ha come scopo di realizzare interventi ed iniziative di solidarietà sociale per l'integrazione tra i cittadini della Bosnia-Herzegovina presenti e residenti nella provincia di Piacenza e la comunità locale.

Buon viaggio, dunque!

Settore Giovani
Azione Cattolica Diocesi Piacenza-Bobbio

LA STORIA

JUGOSLAVIA: UN DRAMMA NEL CUORE DELL'EUROPA

I termini essenziali del problema: le diverse etnie

L'area geografica compresa tra il mar Adriatico, il mar Nero e il mar Egeo prende il nome dai Balcani, una catena montuosa di modesta altezza che caratterizza fisicamente la regione. La penisola balcanica comprende gli Stati di Grecia, Bulgaria, Romania, Albania e gli Stati che, come vedremo, sono sorti dopo la disgregazione della Jugoslavia.

La particolare storia dei Balcani è stata sempre segnata da una forte instabilità politica, da continue lotte di predominio, dalla presenza di formazioni statali dai confini incerti e dalla vita breve. Perfino in campo linguistico si è affermato da tempo il termine "balcanizzare", che significa "ridurre un Paese al disordine cronico".

Per comprendere il perché di una tale situazione, è bene considerare che nell'area balcanica sono presenti numerose etnie, che, pur se di piccole dimensioni, hanno però precisi caratteri di ordine storico, culturale e religioso, che le differenziano nettamente. Sono infatti da secoli presenti nei Balcani popoli di stirpe magiara (ungheresi), latina (rumeni), greca, albanese e slava. Al loro interno, gli slavi risultano fortemente divisi tra serbi, croati, musulmani, sloveni, macedoni, montenegrini, bulgari e altri gruppi minori.

In tutto, solo considerando i territori della ex Jugoslavia, i gruppi etnici presenti sono ben 24 per una popolazione complessiva che, nel 1981, non arrivava neanche a 23 milioni. Come si vede, la situazione etnografica di quella che, fino al 1992, è stata la Jugoslavia è estremamente disgregata, tanto che – se si escludono i serbi che sono otto milioni e i croati che sono quattro milioni – possiamo parlare di una vera e propria polverizzazione etnica.

Inoltre, le popolazioni della ex Jugoslavia sono divise dalla lingua che è serbo-croata e croato-serba (praticamente uguali, ma la prima si scrive in caratteri cirillici e la seconda in latini), slovena e macedone. A queste, andrebbe aggiunto l'albanese che, mai riconosciuto ufficialmente, è però parlato da oltre un milione e settecentomila cittadini della regione serba del Kosovo.

La religione è anch'essa motivo di divisione, in quanto sono presenti ortodossi, cattolici e musulmani.

Il problema della diversità viene aggravato dal fatto che la convivenza tra le etnie e i gruppi religiosi non è mai stata pacificata, se si escludono i primi trent'anni della presidenza di Tito, tra il 1945 e il 1975. Al contrario, in ogni epoca della storia balcanica, guerre feroci, eccidi di massa, odi profondi hanno diviso irrimediabilmente le popolazioni.

La tragedia della Bosnia

Se nel 1991 si è combattuto in Slovenia e in Croazia (che il 25 giugno di quell'anno hanno proclamato la propria indipendenza dalla federazione jugoslava), il 1992 è stato l'anno della tragedia bosniaca, del martirio della sua capitale Sarajevo e delle feroci stragi cui ha assistito impotente il mondo intero.

In Bosnia era particolarmente accentuato l'intreccio etnico proprio dello stato jugoslavo. Sul suo territorio, infatti, abitato prevalentemente da musulmani, risiedevano anche consistenti comunità serbe e croate.

Questa forzata convivenza di etnie e religioni ha scatenato la cosiddetta "pulizia etnica", termine usato per indicare le operazioni di rastrellamento compiute in un determinato territorio da parte del gruppo etnico maggioritario nei confronti di quelli minoritari, con conseguente espulsione o deportazione di questi ultimi.

E così, per mesi, i mass media hanno quasi quotidianamente riportato notizie di violenze, uccisioni, relegazioni in campi di concentramento di serbi, croati o musulmani da parte di quello dei tre gruppi che, a seconda dei casi, aveva la prevalenza in una determinata regione, città o addirittura villaggio della Bosnia. In altre parole, serbi, croati e musulmani si sono trovati ad essere tutti e tre, al tempo stesso, vittime e carnefici.

In particolare, i Serbi hanno assediato Sarajevo, capitale della Bosnia, in gran parte in mano ai musulmani, sottoponendola a massicci e continui bombardamenti.

L'effetto psicologico delle violenze e delle atrocità commesse è stato sconvolgente al punto che si è ipotizzato nei confronti dei dirigenti serbi, individuati come i principali responsabili, un processo per crimini di guerra, come quello cui furono sottoposti i nazisti a Norimberga.

S. Pace – G. Olivetta – A. De Matteis,
Cronache della storia.

I grandi avvenimenti di oggi alla ribalta della storia

CRONOLOGIA DELL'ASSEDIO DI SARAJEVO

(fonte *Wikipedia*)

L'assedio di Sarajevo è stato il più lungo assedio nella storia bellica moderna, protrattosi dal 5 aprile 1992 al 29 febbraio 1996.

Vide scontrarsi, durante la guerra di Bosnia, le forze del governo bosniaco, che aveva dichiarato l'indipendenza dalla Jugoslavia, con l'Armata Popolare Jugoslava (JNA) e le forze serbo-bosniache (VRS), che miravano a distruggere il neo-indipendente stato della Bosnia ed Erzegovina e a creare la Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina.

Si stima che durante l'assedio le vittime siano state più di 12.000, i feriti oltre 50.000, l'85% dei quali tra i civili. A causa dell'elevato numero di morti e della migrazione forzata, nel 1995 la popolazione si ridusse a 334.664 unità, il 64% della popolazione pre-bellica.



L'inizio della guerra

La prima vittima della guerra è motivo di contenzioso tra serbi e bosniaci.

I primi sostengono che la prima morte sia stata quella di un serbo, Nikola Gardović, padre di uno sposo durante una processione nuziale nel primo giorno del referendum, il 1º marzo 1992.

I bosniaci sostengono invece che questa era una delle morti progettate politicamente nel primo quarto dell'anno e considerano come prime vittime (sia della guerra in Bosnia che dell'assedio di Sarajevo) Suada Dilberović e Olga Sučić, uccise dai soldati serbi il 5 aprile nel corso di una manifestazione contro la guerra.

In quello stesso 5 aprile, i paramilitari serbi attaccarono l'Accademia di Polizia di Sarajevo, posizione di comando strategica a Vraca, nella parte alta della città.

I primi combattimenti in città

Nei mesi che precedettero la guerra, le forze della JNA iniziarono a schierarsi sulle colline che circondano la città: tutta l'artiglieria e gli altri equipaggiamenti essenziali per la prosecuzione dell'assedio furono accumulati proprio in questo periodo. Nell'aprile 1992, il governo bosniaco chiese formalmente al governo della Jugoslavia di ritirare questo contingente, ma Milošević acconsentì solamente a ritirare i soldati che non erano di nazionalità bosniaca (in numero insignificante). Queste forze serbo-bosniache dell'esercito furono trasferite al VRS, che aveva dichiarato l'indipendenza dalla Bosnia pochi giorni dopo che la Bosnia stessa si era separata dalla Jugoslavia.

Il 2 maggio 1992 Sarajevo fu completamente isolata dalle forze serbo-bosniache. Le principali strade che conducevano in città furono bloccate, così come anche i rifornimenti di viveri e medicine. I servizi come l'acqua, l'elettricità e il riscaldamento furono tagliati. Sebbene inferiori di numero ai difensori bosniaci nella città, i soldati serbi intorno a Sarajevo erano meglio armati. Dopo il fallimento dei tentativi iniziali di assaltare la città con le colonne corazzate della JNA, le forze di assedio cannoneggiarono Sarajevo da almeno duecento bunker situati nelle montagne.

L'assedio di Sarajevo

Nella seconda metà del 1992 e nella prima metà del 1993, l'assedio raggiunse il suo apice per la violenza dei combattimenti. Furono commesse gravi atrocità, con i bombardamenti di artiglieria che continuavano a colpire i difensori. Gran parte delle principali posizioni militari e le riserve di armi all'interno della città erano sotto il controllo dei serbi, che impedivano i rifornimenti ai difensori. I serbi erano ovunque in città e il grido *Pazite, Snajper!* ("Attenzione, cecchino!") divenne molto comune. Alcuni quartieri della città, come Novo Sarajevo, furono conquistati dagli attaccanti.

Per aiutare la popolazione assediata, l'aeroporto di Sarajevo fu aperto agli aerei delle Nazioni Unite alla fine del giugno 1992. La sopravvivenza della città da allora dipese in larga parte proprio dai rifornimenti ONU.

Alcuni contrabbandieri bosniaci, che si erano uniti all'esercito all'inizio della guerra, portarono illegalmente le armi in città attraverso le linee serbe e i raid sulle posizioni serbe all'interno della città li aiutarono nei loro intenti. Il Tunnel di Sarajevo, principale via per aggirare l'embargo internazionale di armi e per rifornire di munizioni i combattenti, venne completato a metà del 1993 e permise anche alla popolazione di scappare: per questo si disse che il Tunnel aveva salvato Sarajevo. Tuttavia, nell'aprile 1995, vi erano solo 20 pezzi di artiglieria e cinque carri armati in difesa della città.

I rapporti indicano una media di circa 329 bombardamenti al giorno durante il corso dell'assedio, con un massimo di 3.777 bombe sganciate il 22 luglio 1993. Gli incendi causati dai proiettili danneggiarono seriamente le strutture della città, inclusi gli edifici civili (comprese le strutture sanitarie, di comunicazione e ONU) e culturali. Dal settembre 1993, i rapporti sottolineano il fatto che tutti gli edifici di Sarajevo erano stati danneggiati e 35.000 completamente distrutti. Tra i danneggiamenti più rilevanti ci furono quelli della Presidenza della Bosnia Erzegovina e della Biblioteca Nazionale, che bruciò completamente insieme a migliaia di testi non più recuperabili.

I bombardamenti della città contribuirono significativamente all'aumento del numero delle vittime. Le uccisioni di massa dovute all'esplosione di ordigni fecero molto scalpore in Occidente. Il 1 giugno 1993, 15 persone rimasero uccise e 80 ferite durante una partita di calcio. Il 12 giugno dello stesso anno, 12 persone furono uccise mentre facevano la fila per l'acqua. La più grande di queste stragi fu comunque il massacro del mercato di Markale, avvenuto il 5 febbraio 1994, in cui morirono 68 civili e 200 furono feriti.

In risposta al massacro di Markale, l'ONU impose un ultimatum per le forze serbe, affinché ritirassero le armi pesanti oltre un certo punto in un certo periodo di tempo, pena l'inizio di attacchi aerei. Quando si avvicinava la scadenza, le forze serbe accondiscesero. Il bombardamento della città calò d'intensità, lasciando intravedere la fine dell'assedio.

L'intervento della NATO e della Croazia

Nel 1995, dopo un secondo massacro di Markale nel quale persero la vita 37 persone e 90 ne restarono ferite, le forze internazionali iniziarono a criticare fermamente gli assediati. Quando i serbi effettuarono un raid contro un sito di raccolta delle armi dell'ONU, i jet della NATO attaccarono depositi di munizioni dei serbi e altri obiettivi militari strategici: era l'inizio dell'Operazione Deliberate Force. Gli scontri sul campo aumentarono di intensità, con l'intervento di forze armate bosniache e croate. Dopodiché i combattimenti diminuirono e i serbi persero via via sempre più terreno nell'area di Sarajevo. Il riscaldamento, l'elettricità e l'acqua poterono tornare in città.

Fu raggiunto l'accordo del "cessate il fuoco" nell'ottobre 1995 e l'Accordo di Dayton fu siglato sempre nello stesso anno per ristabilire la pace. Seguì un periodo di stabilizzazione e di ritorno alla normalità, con il governo bosniaco che non dichiarò la fine dell'assedio di Sarajevo fino al 29 febbraio 1996.

Conseguenze

Sarajevo rimase pesantemente danneggiata dai quattro anni di assedio. La collezione di manoscritti dell'Istituto Orientale della città, una delle più ricche collezioni di manoscritti orientali al mondo, fu deliberatamente distrutta da nazionalisti serbi.

L'assedio di Sarajevo fu il peggiore e il più catastrofico periodo della storia della città a partire dalla prima guerra mondiale. Prima dell'assedio, la città si trovava in un periodo di grande crescita e sviluppo ed aveva ospitato anche le Olimpiadi invernali del 1984.

La città era stata un modello di integrazione multietnica, ma l'assedio spinse le popolazioni a drammatiche divisioni. A parte le migliaia di rifugiati che lasciarono la città, un grandissimo numero di serbi abitanti a Sarajevo partirono per la Republika Srpska. La percentuale di serbi a Sarajevo, da più del 30% nel 1991 diminuì a circa il 10% nel 2002. Le regioni di Novo Sarajevo, che sono oggi parte della Republika Srpska, hanno formato Sarajevo Est, dove attualmente vive gran parte della popolazione serba d'anteguerra. Alcuni serbi che rimasero a Sarajevo furono trattati rudemente dai rifugiati che fecero ritorno alle loro case.

Nel corso degli anni, Sarajevo ha fatto enormi progressi, anche nei progetti per tornare ad essere una moderna capitale europea. Nel 2004, gran parte dei danni agli edifici erano stati riparati; i progetti per nuove costruzioni hanno fatto diventare Sarajevo la città con il maggiore tasso di espansione dell'ex Jugoslavia. La popolazione dell'area metropolitana della città nel 2002 era di circa 401.000 unità, 20.000 persone in meno del 1991.

Pulizia etnica

Le forze serbe condussero una campagna di pulizia etnica nelle parti della città da loro occupate durante l'assedio. Furono obiettivo di violenze anche i non-nazionalisti serbi. Ne *Il Ponte Tradito: Religione e Genocidio in Bosnia*, Michael A. Sells scrisse: «I serbi che rifiutarono di partecipare alle persecuzioni dei musulmani furono uccisi. In un esercito serbo che occupava l'area di Sarajevo, i militanti serbi uccisero un ufficiale serbo che era contrario alle atrocità contro i civili; lasciarono il suo corpo sulla strada per più di una settimana, per mostrare ciò di cui erano capaci. Durante una delle "selezioni" condotte dai militanti serbi a Sarajevo, un vecchio serbo di nome Ljubo si rifiutò di lasciarsi separare dai suoi amici e vicini musulmani; fu picchiato fino alla morte sul posto».

Dopo gli anni novanta, caratterizzati dalla negazione del ruolo serbo nelle guerre jugoslave, dal 2000 si è cominciato a coinvolgere bosniaci e croati nelle atrocità commesse, come quella di Srebrenica. Per quanto riguarda Sarajevo, viene contestato il fatto che, dal 1992 al 1995, 150.000 serbi subirono operazioni di pulizia etnica e diverse migliaia furono uccisi. Questi fatti furono trasmessi dai media all'inizio del 2005, quando il Primo Ministro della Repubblica Serba, Pero Bukejlović, sostenne che durante l'assedio di Sarajevo fu commesso un genocidio contro i serbi, che superò di gran lunga le dimensioni del massacro di Srebrenica.

In risposta all'affermazione del premier Bukejlović, molti hanno chiesto scuse pubbliche a tutti i cittadini di Sarajevo. Il Presidente del Consiglio dei Cittadini Serbi, Mirko Pejanović (membro in periodo di guerra della Presidenza della Bosnia ed Erzegovina e Decano della Facoltà di Scienze

Politiche all'Università di Sarajevo per il periodo 2007-2011), affermò: « Nessuno, neanche Bukejlović, può mutare o coprire la verità per scopi politici. A Sarajevo, durante l'assedio di quattro anni condotto dalle forze militari di Karadžić e dalla SDS, ci furono morti di tutte le etnie. Tutti i popoli soffrivano e morivano di fame, freddo, venivano uccisi da bombe... tra i 12.000 morti, almeno un quarto era membro della nazione serba o aveva parenti serbi. Pertanto, non possiamo parlare di sterminio o genocidio di serbi, ma di una responsabilità delle forze militari per lo sterminio indiscriminato di Sarajevo e dei suoi abitanti, anche di etnia serba».

Durante la guerra, le forze serbe violentarono sistematicamente donne bosniache musulmane, dopo averle separate dagli uomini. Nel 2001, il Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia (ICTY) condannò Dragoljub Kunarac, Radomir Kovac e Zoran Vukovic per il reato di stupro.

CONTRIBUTI

SARAJEVO, VENT'ANNI DOPO. PER DIRE NO ALLA GUERRA

3 aprile 2012, **Card. Vinko Puljić**, *Arcivescovo di Vrhbosna-Sarajevo*

(articolo pubblicato su *VolontariatOggi.info*, web magazine del volontariato)

In questi giorni, con esattezza il 5 aprile del 2012 - Giovedì di Passione della nostra Settimana Santa - si compiono vent'anni dalla tragica guerra in Bosnia ed Erzegovina e dal drammatico assedio della città di Sarajevo. Si è trattato del più lungo assedio del '900, dall'aprile 1992 al febbraio 1996. Quattro anni di violenza, di sofferenza, di bombe ogni giorno... è un suono tutto particolare a cui le mie orecchie si erano abituate, tanto da essere costretto oggi ad un apparecchio per poter riacquistare l'udito perso in quegli anni.

Non è facile, a vent'anni di distanza - un tempo ancora troppo breve - raccontare quello che è avvenuto a Sarajevo, città dell'antica convivenza tra cristiani, ebrei e musulmani, da sempre. Ma anche città del conflitto e della sofferenza. Sarajevo racchiude in qualche modo l'inizio e la fine di ogni guerra del '900. Da Sarajevo, infatti, ebbe origine, all'inizio del secolo passato, la prima guerra mondiale. A Sarajevo l'ultimo tragico conflitto del '900. Sarajevo, città della sofferenza e della speranza. Giovanni Paolo II nella sua storica visita del 1997 chiamò Sarajevo la "Gerusalemme dell'Europa".

Ma cosa è avvenuto a Sarajevo? Una guerra violenta e senza senso - come ogni guerra - che ha abituato molti a credere che i cattolici, gli ortodossi, i musulmani e gli ebrei non potessero più vivere insieme. Una contrapposizione tra Croati, Serbi, Bosniaci. Una realtà di popoli diversi che per secoli avevano vissuto insieme ad un tratto comincia a dividersi e a contrapporsi.

Io, come vescovo della città, ho voluto restare. Sono stato il pastore di tutti gli abitanti di Sarajevo. Non sono fuggito. Sono rimasto con la mia gente per tutti e quattro gli anni dell'assedio, condividendo giorno dopo giorno ogni dolore ed ogni tenue speranza di futuro. Ma c'era ancora un futuro? Quale futuro con oltre 11.000 persone uccise da bombe gettate a caso per tutto il giorno, dalla mattina alla sera, dai cannoni collocati sui monti che circondano la città? Duemila bambini morti, ebrei, cristiani e musulmani, i cui nomi oggi sono scritti insieme sulle cinque colonne in una piazza centrale della città. I bambini di Sarajevo. E tanti altri che ancora sono colpiti da forme tumorali a causa dell'uranio impoverito usato nei bombardamenti... Eppure un futuro doveva esistere per tutti... Siamo cristiani, amiamo la vita, crediamo che un futuro possa sempre esistere, che la guerra non sia mai l'ultima parola.

Tanti i ricordi personali di quei lunghi, interminabili anni... Ho voluto essere il vescovo di tutti, dei cattolici, degli ortodossi, degli ebrei e dei musulmani, anche dei non credenti. Ho capito più a fondo che, anche se nella violenza della guerra è più urgente e forse più chiaro, forse sempre, sì sempre, un vescovo è chiamato ad essere vescovo di tutti.

Ma vorrei anche parlare di quanto sia importante l'amicizia e il contatto con gli altri quando si è soli e circondati dal male, minacciati ogni giorno, assediati come a Sarajevo. Penso all'amicizia e alla profonda comunione con Giovanni Paolo II. Penso all'incontro con lui nel gennaio 1993, per la preghiera ad Assisi per i Balcani. Eravamo ancora durante l'assedio.

A vent'anni dalla tragedia della guerra e dell'assedio di Sarajevo vorrei annunciarvi con gioia che stiamo preparando con la Comunità di Sant'Egidio un grande incontro mondiale per la pace a Sarajevo. Si svolgerà dal 9 all'11 settembre prossimo e raccoglierà i rappresentanti delle chiese cristiane e della grandi religioni, per dire insieme NO alla guerra, alla violenza, alla divisione. Per dire che il futuro esiste per tutti, ed esiste solo nel vivere insieme. Non c'è futuro senza convivenza, per Sarajevo, per la Bosnia e Erzegovina, per l'Europa e per il mondo intero.

Spero davvero che un grande messaggio di pace possa salire da Sarajevo e diffondersi per ogni terra ed ogni popolo, per il mondo intero. Sarajevo, città della divisione, della guerra, della sofferenza possa diventare città del sogno della pace per l'Europa e per il mondo intero. Pace, convivenza ed uguaglianza. Invito tutti ad essere con noi a Sarajevo il prossimo settembre.

SARAJEVO, LA “LINEA ROSSA” PER NON DIMENTICARE.

MA PER LA BOSNIA LE FERITE SONO ANCORA APERTE

dal nostro inviato RAFFAELLA MENICHINI – www.repubblica.it – 6 aprile 2012



SARAJEVO - Quando la Marsala Tita comincia a vibrare sulle note della Patetica, il rumore di sottofondo sono singhiozzi sommessi, ovunque. Ed è impossibile non commuoversi di fronte alla vista di un mare di sedie rosse, 11.541 per la precisione, che coprono il viale principale di Sarajevo. Un maxischermo trasmette a rullo i nomi che corrispondono a quelle sedie: cittadini caduti durante l'assedio di Sarajevo, cominciato proprio il 6 aprile del 1992. Seicentoquarantatré sono seggioline di plastica piccole, coperte di fiori e giocattoli. E' lì che si raduna la folla più grande, si fanno le foto con i bimbi che oggi hanno l'età di quelli che vent'anni fa caddero sotto i colpi degli assediati o di stenti e malattie nella penuria di cibo e medicine. Li fotografano i trentenni che sono sopravvissuti, i coetanei di quelle piccole sedie rosse. E l'impatto visivo è tremendo nel suo potere evocativo.

Oggi Sarajevo ricorda e commemora quei 1395 giorni di incubo sotto le bombe e i tiri dei cecchini serbo-bosniaci appostati sulle montagne intorno alla città. Si onorano i caduti, e si ricordano gli anni di resistenza alla prova più dura. La “linea rossa di Sarajevo”, l'iniziativa delle sedie ideata del direttore del teatro nazionale Haris Pasovic, è quella mediaticamente più immediata. Ma in queste ore la città ferve di grandi e piccoli raduni.

Ci sono i reporter venuti da tutto il mondo per ritrovarsi qui dopo vent'anni: una “rimpatriata” che molti sarajevesi bollano come “reducistica”, ma che, per chi era qui vent'anni fa, ha un sapore di omaggio all'unicità di quell'evento. “Per nessun'altra guerra, o grande evento che abbiamo seguito in questi anni, avremmo desiderato ritrovarci e ricordare – ha detto Kate Adie della Bbc nel

meeting dei giornalisti ieri sera, simbolicamente illuminato solo di torce nella grande sala dell'Holiday Inn, l'allora "hotel dei giornalisti" —. E' che Sarajevo fu per tutti noi un percorso interiore, una scoperta umana, oltreché una missione di lavoro". Ci sono i fotografi che presentano rassegne di immagini di allora e discutono del loro pericoloso lavoro sui fronti di tutte le guerre.

E le ong, che hanno messo a punto un interessante progetto multimediale di ricostruzione dell'assedio di Sarajevo e della caduta della ex Jugoslavia. Gli attivisti per i diritti umani si sono dati appuntamento sul ponte di Suada e Olga, che oggi prende il nome delle due giovani che furono le prime vittime dell'assedio, cadute sotto il fuoco dei cecchini di Ratko Mladic appostati sul tetto dell'Holiday Inn per sparare sulla folla che protestava contro la guerra che stava già dilaniando la ex Jugoslavia e che, con il referendum sull'indipendenza della Bosnia Erzegovina — appena passato con la massiccia astensione dei serbi —, sarebbe ora divampata anche nella repubblica più multi-etnica della federazione titina. Vicino a quel ponte decine di giovani da Tuzla, Mostar, Banja Luka si sono ritrovati per scrivere su un muro le proprie impressioni della vita oggi in Bosnia.

Il problema è proprio questo: che la Bosnia non sembra aver superato affatto il muro dell'assedio, anzi. "Abbiamo perso vent'anni — commenta amaramente Zlatko Dizdarevic, ex vicedirettore del giornale Oslobjenje, che continuò a uscire durante l'assedio, e poi ambasciatore, di recente, ad Amman —. L'assetto degli accordi di Dayton è stato un progetto dissennato, che non ha fatto che cristallizzare le divisioni su base etnica. Ora ci troviamo con un potere che mantiene se stesso e blocca ogni progetto di innovazione e scambio. I media sono controllati dai centri di potere e tutta l'amministrazione è concentrata sulla perpetuazione di quei centri di potere. Siamo nelle mani di chi volle e fece la guerra, la parte migliore di noi ha lasciato la Bosnia e non tornerà". E' la grande diaspora della Bosnia colta, dei giovani, delle famiglie: un milione di bosniaci all'estero, quasi centomila via da Sarajevo. Con le loro rimesse tamponano un'economia praticamente inesistente, paralizzata da veti incrociati e interessi personalistici voraci.

La divisione in due entità, la Repubblica Sprska e la Federazione croato-bosniaca, e il sistema di rotazione tra le tre comunità di tutte le cariche pubbliche non fa che rendere più difficoltoso ogni progetto di rilancio economico del Paese. Lasciando ampio spazio alla corruzione e alla spartizione fuori ogni controllo di trasparenza di cariche pubbliche e appalti privati. Un esempio per tutti è il treno che collega Sarajevo a Belgrado, linea storica riaperta alla fine del 2009 come segno di "buona volontà", ma in realtà immagine iconica di un conflitto mai sanato: un vagone appartiene alle ferrovie serbo-bosniache, uno a quelle serbe e il terzo alle autorità ferroviarie di Sarajevo. Tutte con proprio personale e il vagone serbo-bosniaco si stacca dal convoglio nel territorio della Repubblica Sprska, prima di raggiungere Sarajevo.

Economia bloccata, scuole divise su base etnica, i conti della guerra non ancora sanati anche nella giustizia, visto che molti di coloro che si macchiarono dei peggiori crimini durante la guerra non sono mai stati perseguiti e oggi in molti villaggi le vittime si trovano a dover convivere fianco a fianco con i carnefici. Non aiuta l'attività dei media, come hanno ricordato un gruppo di giornalisti di tutte e tre le comunità in una conferenza dedicata al giornalismo bosniaco: "Il linguaggio dell'odio nei media è ancora vivo, oggi più che mai — dice la giornalista radiofonica di Livno Zeljika Mihaljevic -. Molti giornalisti, che allora diffusero l'odio tramite la radio e la televisione, non hanno mai pagato per i loro crimini. Eppure le loro parole riuscivano a uccidere in un colpo solo più persone che una singola pallottola". E oggi la tendenza è ancora quella di un incitamento alla divisione: "Siamo ancora nelle mani di proprietà e interessi politici che ci impediscono di uscire dagli schemi etnici. Il linguaggio oggi non si è mosso molto dagli anni '90, si è solo arricchito di insulti personali. Dovremmo vergognarci del punto in cui siamo", commenta Vildana Selimbegovic, caporedattore di Oslobodjenje. Per i giovani giornalisti esistono occasioni di formazione imparziale e obiettiva, come i corsi dell'Iwpr (Institute for War and Peace Reporting), "ma poi entrano nei grandi giornali e tv e tutto quel che hanno imparato all'improvviso non serve più. I proprietari e i direttori li convincono che il reportage obiettivo è 'noioso', perdono autonomia", racconta Merdijana Sadovic dell'Iwpr. Una speranza, dice Ljiljana Zurovac, direttrice del Consiglio della stampa bosniaco, è rappresentata dall'accesso ai social media e all'informazione via internet. Una realtà

ancora molto acerba però in Bosnia, dove la gran parte dell'informazione deriva ancora dai grandi media pubblici.

"Avrebbe forse aiutato un'idea di riconciliazione, se invece di commemorare l'inizio dell'assedio, evento che divise la popolazione così profondamente, oggi si fosse commemorato il 6 aprile del '45, quando la città unita si liberò dai nazifascisti – commenta Valentina Pellizzer, ex cooperante italiana che dal 2004 ha scelto di diventare cittadina di Sarajevo e con *OneWorldSee* si occupa di progetti online di attivismo dal basso, soprattutto per le donne –. Quello fu un evento che può evocare l'unità, mentre la celebrazione di Sarajevo sul resto della Bosnia è ancora una volta elemento di divisione, esaltazione delle diversità e anche di un trattamento dispari dedicato alla capitale, su cui convergono oltre due terzi delle risorse del Paese".

Eppure il fermento che si vede a Sarajevo è sintomo che la Bosnia di un tempo è ancora viva sotto la cenere dell'assedio. "La gente è molto più avanti dei politici, molto più disposta a convivere – dice ancora Dizdarevic – ma per loro è essenziale che continuiamo a odiarci".

DEI MASSACRATORI, DEI RESISTENTI, DEI GENERALI, DEI CIVILI, DELLA BOSNIA

di Polo Rumiz

(testo scritto per la presentazione del libro di Jovan Divjak, *Sarajevo mon amour*)

Quand'ero soldato non mi mettevo volentieri sull'attenti davanti ai generali. Mi sembravano vanitosi tromboni. Oggi, al cospetto di Jovan Divjak mi scopro a farlo con piacere, anche se sono in borghese da 35 anni. Non per la mia età, più incline al rispetto; e nemmeno per le vittorie del nostro eroe sul campo, che hanno salvato Sarajevo a mani nude. Lo faccio perché Divjak ha vinto draghi ben più infidi. Il *Narod* soprattutto, l'infausto concetto genealogico di popolo-nazione che per un secolo ha funestato i Balcani ed è sempre pronto – sotto altri nomi e in altre lingue – a risvegliarsi in Europa.

Lui, serbo da quarant'anni in Bosnia, non ha avuto dubbi, al momento dell'aggressione alla sua terra adottiva. Non ha sentito il richiamo del sangue – che in quelle ore divideva secondo assurdi *pedigree* le masse impaurite dalla Slovenia al Montenegro – ma quello del territorio.

Anziché cercare la serbità – *Srpstvo*, l'identità bizantina invocata a sproposito dal branco incaricato di fare a pezzi Sarajevo – lui ha scelto l'appartenenza, il *Genius loci*, l'anima del luogo che i popoli slavi chiamano *Zavičaj*. Ha scelto l'amore per la sua città. *Sarajevo mon amour*, appunto.

Non è stata una scelta facile. Chi non sta col branco rischia. Viene visto come infido dagli uni e traditore dagli altri. Deve giustificarsi sempre. Ma Divjak ha rigato dritto. Ha messo a tacere tutti con azioni sul campo che parlavano per lui. E quando, nel '92, il generale Milan Gvero, luogotenente del massacratore di Srebrenica, Ratko Mladić, gli ha chiesto provocatoriamente di convertirsi all'Islam, lui ha risposto che volentieri l'avrebbe fatto nel momento in cui il suo interlocutore fosse sceso dagli alberi e avesse adottato la posizione eretta.

È un momento-chiave del libro. Già con la sua presenza davanti all'aggressore, Divjak smonta il teorema – costruito dagli intellettuali di regime e diffuso dai servizi segreti – di una Sarajevo avamposto dell'estremismo islamista. Ma con la sua battuta il generale fa di meglio: ributta l'imbroglio in faccia allo sfidante. Dice: vedi, compagno generale, la guerra santa è un'emerita finzione; una porcheria necessaria a sdoganare la verità miserabile di una guerra di rapina, l'aggressione di primitivi contro gli evoluti. Uno scontro primordiale dove il discrimine non è la lingua, l'albero genealogico, la religione o il luogo di nascita, ma la civiltà, della quale lo *humor* è infallibile indizio.

Il problema, compagno Divjak, è che tu e io abbiamo perso. Il signor Milošević, morto in carcere all'Aja, invece, ha vinto alla grande. Le sue idee – e quelle di molti comprimari della guerra jugoslava – hanno sfondato in Europa. L'Islam è diventato "il pericolo". I posti dove le culture convivono sono guardati con sospetto. Le patrie si chiudono in identità ringhiose e specialmente in Italia la parola *immigrato* diventa sinonimo di *criminale*. I chierici trionfano, la religione ha invaso il

campo della politica, e gli intellettuali tacciono di fronte alla deriva fascista della società. I Balcani sono diventati Europa. Abbiamo peccato in superbia pensando che non ne facessero parte.

Come Milošević che separò formalmente il suo esercito da quello serbo-bosniaco, ora anche l'Occidente, anche la Russia, anche la Cina organizzano senza più vergogna guerre in *leasing*, dandole in subappalto a milizie locali per tenere sotto controllo le risorse del Pianeta. Tra il duce belgradese e l'Onu l'intesa è stata perfetta fino all'ultimo. I caschi blu olandesi che a Srebrenica hanno "venduto" ottomila bosniaci ai plotoni di esecuzione di Mladić hanno ottenuto dal loro Paese medaglie «per l'eccellente lavoro compiuto».

Il generale ha vinto inutilmente una seconda battaglia: quella della memoria. In questo libro non concede nulla al vittimismo patriottico e non nasconde le malefatte compiute da alcune bande di *bosgnacchi* (termine che, con poca attinenza alla religione, indica tuttora i bosniaci dai cognomi di radice turca) nei confronti dei civili serbi o croati. Taglia alla radice la malapianta della memoria di parte, quella che genera frutti avvelenati. Quei frutti che in Europa abbondano ancora nei libri di scuola. E ancora dividono le masse, per garantire il potere delle mafie, gettando le premesse di nuove guerre.

Tedeschi a parte (la memoria dei vinti genera frutti migliori di vincitori), c'è ancora troppa gente in Europa che non fa i conti con queste cose. I polacchi non riconoscono l'antisemitismo ancora nascosto nella pancia del Paese. I croati fingono di non ricordare il collaborazionismo fra cattolici e nazisti. L'Inghilterra non ha mai fatto i conti con l'inutile distruzione di Dresda che incenerì centomila civili. Avrei tanto da dire, ma non posso. Su questo argomento ho le armi spuntate. Anche qui i Balcani sono Europa.

E così, compagno generale, non me la sento più di pretendere che un'altra nazione eserciti critica sulle proprie memorie nere, perché l'Italia per prima evita di farlo. Nel mio Bel Paese trionfa il mito degli «italiani brava gente». Persino i monumenti alla Resistenza parlano di ferocia «tedesca» mentre etichettano gli italiani solo politicamente, col termine di «fascisti». In Italia persino il Capo dello Stato parla di barbarie «slava» a proposito delle vendette titine del '45. Segni chiarissimi. Abbiamo accettato categorie etniche nel momento stesso in cui le condanniamo. Il giorno dell'Olocausto e quello delle Foibe sono messe cantate non alla memoria ma alla presunzione d'innocenza.

Così, caro Divjak, succede che, mentre tu ammetti onestamente gli orrori commessi dai *tuoi*, noi sorvoliamo ancora sulle stragi fasciste, sulle delazioni italiane a spese degli ebrei, sui massacri di civili etiopi, sulle esecuzioni sommarie in ex Jugoslavia, sulla lingua negata a sloveni e croati. Sono passati sessant'anni, non quindici, ma dalle mie parti non c'è ombra di esame di coscienza. Chi lo fa, oggi in Italia, è ignorato dai palinsesti tv. Deve seguire reti alternative, fuori circuito. Persino la guerra di Liberazione – quando esce dallo schema insincero delle celebrazioni – è un argomento di cui si parla malvolentieri.

Chissà, caro generale. Se avessimo chiamato i Balcani Balkanistan, magari avremmo capito un po' di più e percepito che il pericolo non eravate voi, ma noi stessi. Avremmo visto che quella non era l'ultima barbarie del Novecento, ma la prima guerra del ventunesimo secolo. Essa esprimeva già tutto il potenziale distruttivo delle tempeste a venire. C'era già tutto. L'impotenza dell'Europa. La debolezza dell'Onu. La solitudine dell'America poliziotto del mondo. L'inutilità delle guerre stellari. L'effetto delle bombe intelligenti, incendiario per i terrorismi globali, inutile contro i clan criminali padroni del terreno, addirittura eccitante per popoli che non temono la morte e detengono capitali d'orgoglio e sopportazione impensabili per il popolo dei consumi.

Sono passati tanti anni ormai, ma non uno dei problemi di allora è stato risolto. Il potenziale incendiario dell'area è rimasto intatto. Ma il peggio è che non abbiamo risposto a nessuna delle domande scomode sulle nostre responsabilità in quel conflitto nel cortile di casa nostra. Srebrenica è il monumento a questa rimozione interessata. Perché la Nato non è intervenuta? Perché le Nazioni Unite sono scomparse dalla zona di operazioni? A cosa è servito riedificare in pompa magna Srebrenica e ricostruire il ponte di Mostar se i Balcani sono scomparsi dalle agende della politica? Che speranza possiamo promettere a questa gente se non riusciamo a punire i colpevoli? Che democrazia, che sviluppo può nascere in assenza di giustizia?

Che vuoi che ti dica, compagno Divjak. L'unica cosa che ci resta è l'amore per questa straordinaria terra e per questa città unica al mondo che tu hai difeso con onore e che continui a onorare occupandoti degli orfani di guerra. Posso dirti che ti ringrazio per quello che hai fatto e che fai, ignorando i briganti oggi al potere. Dirti che amo ancora quel luogo come se l'avessi lasciato ieri. Ci torno, e il tempo è come se non fosse passato. Per me è tutto come allora, quando la vidi la prima volta sotto la Luna, sotto le ultime nevi dell'Igman.

Era aprile, il fiume scrosciava nella gola, e i primi spari echeggiarono proprio mentre lei si svelava ai miei piedi, in fondovalle, luccicante, bella, inerme e indifendibile, città femmina, Grande Signora della notte, perfetto luogo-rifugio – *Saraj, serraglio* – che mi accoglieva. Dieci anni dopo, il secondo dei miei figli, scoprendo Sarajevo mi scrisse – di fronte a quella stessa favolosa visione – un breve messaggio: «Ecco, papà, ora capisco perché questo luogo ti portava via da me».

Che la Bosnia viva. Sempre.

SARAJEVO ORA E' TUTTA DA VEDERE

di Franco Marcoaldi

(fonte www.repubblica.it – 23 novembre 2011)

E' sempre strano visitare per la prima volta una città che già vive nel nostro cuore, nella nostra memoria. E questa sensazione di straniamento raggiunge l'apice se la città è Sarajevo, simbolo delle peggiori atrocità consumatesi nel centro dell'Europa in coda al Novecento quando, tra il 1992 e il 1996, si è stretto attorno alla capitale bosniaca il più lungo assedio dell'epoca moderna.

Dalla fine della guerra sono passati quasi sedici anni, ma le sue tracce sono ancora oggi presenti. Sarajevo non dimentica.

Anche se, paradossalmente, proprio la tragedia patita ce la restituisce oggi sotto il segno di una specialissima vitalità. Cruda, essenziale, febbrile. Ne ho avuto immediata conferma grazie alla mia fortunata iniziazione alla città. Ero qui per partecipare al Mess, un festival teatrale che da cinquantuno anni raccoglie il meglio della produzione mondiale. Da Giorgio Strehler a Peter Brook, passando per Bob Wilson, non uno dei grandi uomini di teatro è mancato all'appello: prima, durante e dopo la guerra. A dimostrazione del cosmopolitismo innato di questo luogo, del suo multiculturalismo, della sua ultrasecolare convivenza religiosa.

Non c'è bisogno di consultare i libri di storia: è sufficiente andare a spasso per il centro cittadino, dove l'architettura indica di continuo i segni incrociati della dominazione austro-ungarica (che dà il meglio di sé nel liberty) e quelli della cultura ottomana, con i cortili dei caravanserragli e le classiche casette in legno e calce che si susseguono senza fine nel quartiere artigiano di Bašcaršija. Se poi si passa all'architettura religiosa, il mishmash è ancor più sorprendente, grazie alla presenza di quattro religioni con relativi luoghi di culto: minareti e moschee (tra cui spicca l'elegantissima moschea di Gazi Husrev-Bey), chiese cattoliche e ortodosse (splendida l'iconostasi conservata nella Vecchia Chiesa Ortodossa), infine sinagoghe (che rimandano al periodo in cui la comunità ebraica era numerosissima).

A dispetto di quanto è accaduto negli anni Novanta, il sentimento di convivenza sembrerebbe un dato acquisito per la maggioranza della popolazione. Non altrettanto in ambito politico, come dimostra il delirio etnico-nazionalistico con cui è stata concepita la nuova repubblica, formata da due entità separate - federazione di Bosnia-Erzegovina (con popolazione musulmana e croata) e Repubblica Srpska (abitata dai serbi) - a cui si aggiunge il distretto di Brcko (a popolazione mista).

Per cercare di raccapezzarmi, incontro una delle figure più leggendarie di Sarajevo: Jovan Divjak, noto a tutti come "il generale".

Serbo, di stanza nella città bosniaca quando cominciò l'assedio, il generale ritenne che il suo dovere di soldato fosse proteggere la popolazione inerme: una scelta coraggiosa, che gli ha assicurato la gratitudine della città.

Con lui faccio un lungo giro in auto, partendo dal centro di Sarajevo, verso le bellissime alture che sovrastano la conca della città, da dove è facile intuire quanto fosse agevolato il compito degli assediati, convinti che in soli quindici giorni si sarebbe risolta la partita. Le cose, per fortuna, andarono diversamente e un ruolo decisivo, in tal senso, lo svolse il famoso tunnel di ottocento metri, in piccola parte ancora conservato e riadattato a museo, che passava sotto la pista dell'aeroporto: l'unico strumento di rifornimento di viveri, medicinali, armi.

Visitiamo diversi cimiteri cresciuti negli anni dell'assedio, e infine quello ebraico, ben più antico. Secondo per dimensioni solo a quello di Praga, ma forse ancora più bello. Nel frattempo abbiamo il tempo di cogliere da un albero due mele squisite, di tagliare dal ramo una rosa tardiva, di bere un caffè al belvedere della città. "È bella la vita", commenta il generale. E la devono pensare allo stesso modo le centinaia di ragazzi che giorno e notte sciamano nei caffè all'aperto, nei cinema, in locali notturni scalcinati: a momenti, sembra di essere in una specie di piccola Berlino dei Balcani.

L'indomani mi attende un altro appuntamento, l'ultimo prima di lasciare la città. È con l'architetto Kanita Focakuta.

Visito nuovamente i luoghi più rinomati della città, cogliendo dettagli andati persi in precedenza. Ma la mia attenzione stavolta non cade sulle moschee, le chiese, le sinagoghe. Bensì su una casa, "casa Svrzo", l'edificio meglio conservato dell'architettura bosniaca tradizionale. È un luogo sorprendente: per eleganza, sobrietà, funzionalità, calore. E indubbia originalità: immaginatevi una successione infinita di stanze, concepite come mini loft ante litteram, dove si può al contempo dormire, mangiare, conversare... E lavarsi con acqua calda, grazie a un piccolo spazio separato da una porta di legno intagliato, e collegato a una stufa in maiolica. Kanita, ora, mi mostra un recipiente di rame, facendomi notare una piccola imperfezione nel disegno. "La troverai sempre" mi dice "in qualunque oggetto. È un'imperfezione voluta, ricercata. Per noi bosniaci è un segno di umiltà nei confronti di Dio". Ragione in più perché Sarajevo ci rimanga nel cuore.

LIBRI, FILM, MUSICA

SARAJEVO, CINQUE LIBRI PER PERCORRERLA TRA DISTRUZIONE E RINASCITA

di Ilaria Molinari

(fonte www.panorama.it – 5 aprile 2012)

Di notte la città sembra una bocca guasta di costruzioni rose dall'interno come denti divorati da una carie. Il buio diventa l'apocalisse. Non c'è traccia di vita... Ogni notte Sarajevo muore. La notte è il coperchio che si chiude... Di notte resta solo il vento, che cala dalle montagne e si aggira come uno spirito inquieto in questa bocca sdentata.

È una ferita aperta. Lacerante. Quella che resta di Sarajevo nell'animo di chi si avventura tra le sue strade, senza averla mai conosciuta da vicino, percorrendola tra le righe delle pagine di **Venuto al mondo**, di **Margaret Mazzantini**.

Tutto inizia con una telefonata. Arriva da Sarajevo. Un vecchio amico chiede a Gemma, che vive a Roma, di tornare dopo tanti anni nella città dove ha vissuto, conosciuto il padre di suo figlio e lasciato anima e cuore. Perché quell'uomo è morto lì, sotto le bombe della guerra di Bosnia. Ma Gemma, donna forte e determinata, decide di tornarci e di portare con sé proprio il frutto di quel tormento emotivo: il figlio Pietro, che conoscerà per la prima volta la Sarajevo distrutta. Con **Venuto al mondo**, in fondo, si cammina tra le macerie anche in senso metaforico, ma si scopre che anche nella distruzione più grande c'è la certezza della rinascita.

Prendete poi tra le mani **Le Marlboro di Sarajevo** di **Miljenko Jergovic**. È una raccolta di racconti scritti soprattutto durante l'assedio alla città nel corso della guerra bosniaca.

[...] Sarajevo appare piena di tormento, con case crivellate, sventrate dalle granate e solo in parte ricostruite lungo il fiume Bosna, alcune più luminose, con le pareti di colore pastello, altre di un bello antico, altre vive nella modernità della ricostruzione.

Ma per assaporarla in modo ancora più viscerale affidatevi alle pagine di **Sarajevo, mon amour** di **Divjak Jovan**. Jovan è un militare serbo che ha difeso la città e racconta con la minuzia dei dettagli le strade che percorre, nella vita reale e nei ricordi.

“Vivo da 40 anni nello stesso quartiere, a Sarajevo, a due passi da un'antica chiesa ortodossa e da una moschea del XVI secolo. E salendo appena, da casa mia, raggiungo il seminario cattolico. Prima della guerra, quest'armonia, nata dalla differenza, si ritrovava nella vita d'ogni giorno. Sarajevo m'ha aperto gli occhi. Ero stupito nel vedere una città così ricca di grandi qualità umane, soprattutto la tolleranza e la generosità”.

La devastazione bellica, quindi, ma non solo. Mentre descrive voltaggiaccio e nazionalismi nati durante il conflitto, Jovan fa sempre in modo di far emergere l'amore per la sua terra e per la città: unica al mondo, dice.

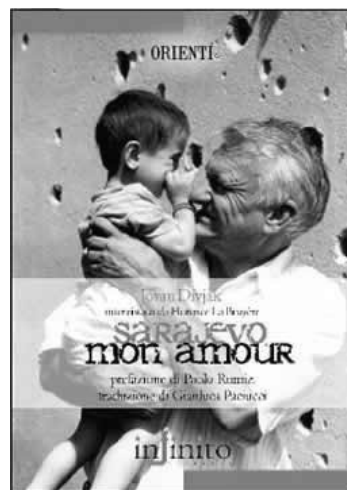
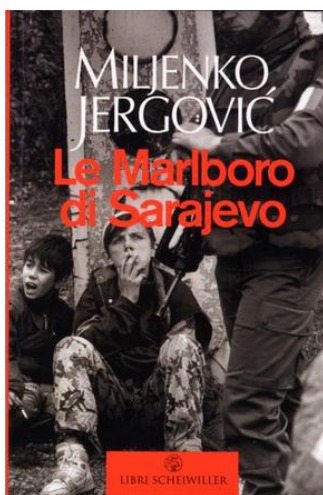
“Per me è tutto come allora, quando vidi Sarajevo la prima volta sotto la Luna, sotto le ultime nevi dell'Igman.”

Perché la forza dell'uomo è questa: anche nella distruzione, riuscire a usare il pensiero per trovare un germoglio tra le macerie.

Difficile scegliere libri su Sarajevo senza citarne almeno uno di **Aleksandar Hemon**, l'autore de **Il Progetto Lazarus**: oltre che per la qualità della sua scrittura, perché rappresenta egli

stesso in modo complesso l'esperienza dell'emigrazione dal paese negli anni Novanta della guerra.

Hemon infatti è nato a Sarajevo nel 1964 e si è trasferito a Chicago con la sua famiglia nel 1992, poco prima dell'assedio. Ha imparato l'inglese in età adulta e lo ha fatto così bene da diventare un vero scrittore. Così non sono mancati i paragoni con Conrad, ovviamente. Ma, paragoni a parte, il talento gli è riconosciuto da tutti. Espresso in grande forma nel suo romanzo, appunto *Il Progetto Lazarus*. E già questo libro ha molto a che fare con Sarajevo.

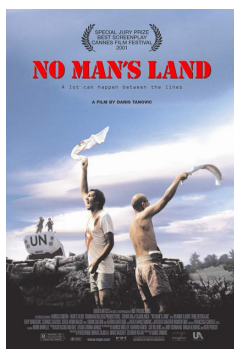


CINQUE FILM PER CAPIRE LA GUERRA IN JUGOSLAVIA

di Gabriele Ferraresi

(fonte www.cineblog.it – 5 aprile 2012)

Vent'anni fa, 5 aprile 1992: la Bosnia Erzegovina si rendeva indipendente dalla Jugoslavia. Era l'alba di una guerra che avrebbe spezzato un Paese e cominciava l'assedio di Sarajevo, destinato a terminare quattro anni dopo, il 29 febbraio 1996. Era l'inizio di un conflitto nel cuore dell'Europa che metteva contro famiglie, amici, vicini di casa. Vediamo cinque film che hanno provato a raccontare la guerra in Jugoslavia.



No Man's Land (Ničija zemlja) di Danis Tanović, 2001. La storia di due soldati nella terra di nessuno: Ćiki, bosniaco, e Nino, serbo, si trovano nella no man's land tra le linee nemiche. Tra soldati che non possono alzarsi dalla mina che li farebbe esplodere, uomini dell'ONU incapaci e giornalisti d'assalto, Tanović porta a casa anche l'Oscar 2002 come miglior film straniero.

La vita è un miracolo, (Zivot je čudo), di Emir Kusturica, 2004. Un intreccio di storie e il filo rosso della guerra. Luka è un ingegnere serbo e sogna una ferrovia che attraversi Serbia e Bosnia, il figlio Miloš sogna di giocare nel Partizan Belgrado, la moglie Jadranka è una cantante lirica. Allo scoppio della guerra tutto salterà per aria a suon di fughe, nuovi amori, nuove vite.



Il segreto di Esma (Grbavica), di Jasmila Žbanić, 2006. Spaccato del dopoguerra nella ex Jugoslavia immerso nel dramma degli stupri etnici: Esma cresce da sola sua figlia ora dodicenne, celandole tutto quel che sapeva sul padre. Pellicola dura e delicata allo stesso tempo, Orso d'Oro al Festival di Berlino del 2006.

Back to Bosnia, (Na put kući, u tuđinu), di Sabina Vajrača, 2004. Poco visto in Italia questo documentario di 75' che mostra il ritorno degli sfollati in Bosnia, mostrando anche i luoghi dove sono state commesse le peggiori atrocità dall'epoca del secondo conflitto mondiale.



Resolution 819, di Giacomo Battiato, 2008. Un poliziotto francese viene inviato dal Tribunale Internazionale dell'Aia a indagare sul massacro di Srebrenica. Durante le indagini sul posto c'è spazio per raccontare il più tragico genocidio in Europa dalla seconda guerra mondiale, con circa 10mila civili sterminati. Premio Marc'Aurelio d'Oro al Festival di Roma 2008.

DUE CANZONI SU SARAJEVO

Miss Sarajevo è l'unico singolo estratto dall'album del 1995 Original Soundtracks 1 degli U2 e Brian Eno, sotto lo pseudonimo *Passengers*.

Original Soundtracks 1 è un album contenente canzoni tratte da film non esistenti. Tuttavia Miss Sarajevo è una delle quattro canzoni tratte da un vero film. Il film in questione, intitolato proprio Miss Sarajevo, è un documentario di Bill Carter su una reginetta di bellezza in un concorso tenuto in Jugoslavia. La vincitrice di tale concorso era la diciassettenne Inela Nagic. Nell'inverno del 1993 Carter si recò a Sarajevo per offrire aiuti umanitari, ma si trovò bloccato nel cuore del conflitto e fu costretto a vivere per sei mesi in un edificio semi-distrutto, sopravvivendo con scarso cibo e acqua.

Carter inizialmente contattò gli U2 mentre era in corso il loro Zoo TV Tour, per mostrare alla gente ciò che stava accadendo nei paesi dell'est, e che i media stavano quasi ignorando. Con collegamenti satellitari di fortuna, Carter mostrò ad un larghissimo bacino di pubblico (gli spettatori dei concerti degli U2), gli aspetti umani della guerra. Il documentario che Carter riuscì a filmare fu in seguito prodotto da Bono.

La canzone Miss Sarajevo è una protesta contro il conflitto armato scatenatosi in Bosnia ed Erzegovina, in cui si critica l'atteggiamento della comunità internazionale, assolutamente incapace sia di fermare le ostilità, sia di fornire aiuto alle vittime.

Il video prodotto per Miss Sarajevo, diretto da Maurice Linnane, unisce filmati tratti dal documentario di Bill Carter (che mostrano la guerra in corso e il concorso di bellezza Miss Sarajevo del 1993), con materiale preso dalle prime esibizioni dei Passengers nel 1995, in occasione del concerto Pavarotti and Friends a Modena. Fra gli spezzoni del documentario di Carter, una delle immagini più significative è senz'altro quella in cui le partecipanti al concorso di bellezza oggetto della canzone mostrano uno striscione recante la frase "don't let them kill us" (non lasciate che ci uccidano). La stessa immagine è stata utilizzata per la copertina del disco singolo.

Testo originale

Is there a time for keeping your distance
A time to turn your eyes away
Is there a time for keeping your head down
For getting on with your day

Is there a time for kohl and lipstick
A time for cutting hair
Is there a time for high street shopping
To find the right dress to wear

Here she comes
Heads turn around
Here she comes
To take her crown
Is there a time to run for cover
A time for kiss and tell
Is there a time for different colours
Different names you find it hard to spell

Is there a time for first communion
A time for East 17
Is there a time to turn to Mecca
Is there time to be a beauty queen

Here she comes
Beauty plays the clown
Here she comes
Surreal in her crown

Dici che il fiume
Trova la via al mare
E come il fiume
Giungerai a me
Oltre i confini
E le terre assetate
Dici che come fiume
Come fiume...
L'amore giunger
L'amore...
E non so più pregare
E nell'amore non so più sperare
E quell'amore non so più aspettare

Is there a time for tying ribbons
A time for Christmas trees
Is there a time for laying tables
And the night is set to freeze

Traduzione

C'è un tempo per mantenerti distante
un tempo per guardare altrove
c'è un tempo per tener giù la testa
per proseguire la tua giornata

c'è un tempo per la matita per gli occhi ed il
rossetto
un tempo per tagliare i capelli
c'è un tempo per le compere nella via principale
per trovare il vestito giusto da indossare

eccola, le teste si voltano per guardarla
eccola, viene a prendere la sua corona

c'è un tempo per correre al riparo
c'è un tempo per baciare e dirlo in giro
c'è un tempo per colori diversi
diversi nomi che trovi difficili da pronunciare

c'è un tempo per la prima comunione
un tempo per gli East 17
c'è un tempo per voltarsi verso la Mecca
c'è un tempo per essere una regina di bellezza

eccola, la bellezza gioca a fare il clown
eccola, surreale con la sua corona

dici che il fiume
trova la via al mare
e come il fiume
giungerai a me
oltre i confini
e le terre assetate
dici che come fiume
come fiume...
l'amore giunger
l'amore...
e non so più pregare
e nell'amore non so più sperare
e quell'amore non so più aspettare

c'è un tempo per fare nastri
un tempo per gli alberi di Natale
c'è un tempo per apparecchiare le tavole
quando la notte è bloccata dal gelo

PRIMAVERA A SARAJEVO - Enrico Ruggeri

La balalajka, la balalajka
dentro alle case mutilate dalla faida.
Ancora suona la balalajka,
lungo i giardini tra le croci e le moschee.
Il fiume va più nero della sera,
oltre la torre e l'università.
C'è sopra il ponte una bandiera
che sta sventolando ancora.

Qui c'è ancora la città,
qui c'è la gente dentro ai bar.
Il cielo è sopra la città
e ci nasconde, ci confonde e cambia.
Qui c'è tutta la città:
la mia.

E' primavera, è primavera,
amore aspettami che c'è una vita intera.
C'è ancora sole a primavera,
ti porto sopra la collina e tu verrai.
Sopra Dobrinja, dopo Nedzarici,
ci sono fiori dedicati a noi.
Ho l'indirizzo degli amici;
li potrai vedere ancora.

Qui c'è ancora la città,
qui c'è la gente dentro ai bar.
Il cielo è sopra la città
e ci difende e sempre ci accompagna.
Qui c'è tutta la città:
la mia.

Oh balalajka, oh balalajka,
non c'è più neve e brilla tutta la Bascarija.
Ancora suona la balalajka,
il mio futuro voglio regalare a te.
A te che sei la vita che volevo,
perchè la vita è il sogno che farai.
Sale la luna a Sarajevo,
che ci sta aspettando ancora.

Qui c'è ancora la città,
qui c'è la gente dentro ai bar.
Il cielo è sopra la città
e ci difende e sempre ci accompagna.
Qui c'è ancora la città,
qui c'è la gente dentro ai bar.
Il cielo è sopra la città:
la mia.

LA STORIA

SREBRENICA

(fonte Wikipedia)



Srebrenica (in serbo: Сребреница) è una città e un comune situato nella Bosnia ed Erzegovina orientale e appartenente all'entità della Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina (Republika Srpska) con 21.879 abitanti (dato 2003).

Srebrenica si trova in una zona montuosa e il nome della città significa "miniera d'argento" (in lingua serbo-croata "srebro" significa "argento"), dall'antico nome latino "Argentaria".

Prima del 1992, erano attivi, in città, una fabbrica metallurgica e uno stabilimento termale, che richiamava turisti da tutta l'ex- Jugoslavia, mentre, nelle vicinanze, erano operanti miniere di zinco, piombo e oro. Oggi le principali attività economiche sono l'estrazione di salgemma e gli stabilimenti termali.

Verso la fine della guerra di Bosnia, nel luglio 1995, Srebrenica è stata teatro del primo genocidio dalla fine della seconda guerra mondiale, che vide il peggiore massacro di civili bisognacchi da parte delle truppe paramilitari serbo-bosniache di Ratko Mladić. Nonostante ciò, Dayton, ha lasciato Srebrenica nel territorio della Republika Srpska.

Il 24 marzo 2007, l'assemblea municipale di Srebrenica ha approvato una risoluzione che domanda l'indipendenza dalla Republika Srpska; i membri serbi dell'assemblea non hanno votato la risoluzione.

Il massacro

Nel quarto punto della risoluzione 819 del 16 aprile 1993, l'Onu decide di incrementare la propria presenza nella città di Srebrenica e nelle zone limitrofe; successivamente, il 6 maggio, con la risoluzione 824, istituì come zone protette le città di Sarajevo, Tuzla, Zepa, Goražde, Bihać e Srebrenica; inoltre, con la risoluzione 836, dichiarò che gli aiuti umanitari e la difesa delle zone protette sarebbero stati da garantire anche all'occorrenza con uso della forza, utilizzando soldati della Forza di protezione delle Nazioni Unite, i cosiddetti Caschi blu.

La cosiddetta zona protetta di Srebrenica fu delimitata dopo un'offensiva serba del 1993 che obbligò le forze bosniache ad una demilitarizzazione sotto controllo dell'ONU. Le delimitazioni delle zone protette furono stabilite a tutela e difesa della popolazione civile bosniaca, quasi completamente musulmana, costretta a fuggire dal circostante territorio, ormai occupato dall'esercito serbo-bosniaco. Decine di migliaia di profughi vi cercarono rifugio.

Verso il 9 luglio 1995, la zona protetta di Srebrenica e il territorio circostante furono attaccati dall'armata serbo-bosniaca. Dopo un'offensiva durata alcuni giorni, l'11 luglio l'esercito serbo-bosniaco riuscì ad entrare definitivamente nella città di Srebrenica.

Gli uomini dai 14 ai 65 anni furono separati dalle donne, dai bambini e dagli anziani, apparentemente per procedere allo sfollamento; secondo le istituzioni ufficiali i morti furono oltre 8.372, mentre non si hanno ancora stime precise del numero di dispersi. Fino ad oggi 6.414 salme riesumate dalle fosse comuni sono state identificate mediante oggetti personali rinvenuti oppure in base al loro DNA, che è stato confrontato con quello dei consanguinei superstiti.

I responsabili politici e militari della strage sono rimasti largamente impuniti: solamente sei dei diciannove accusati dal Tribunale Penale Internazionale per il massacro di Srebrenica sono stati finora processati e condannati.

Il 26 febbraio 2007 la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja, il principale organo giurisdizionale dell'ONU, si è pronunciata sul ricorso della Bosnia contro la ex-Jugoslavia, ovvero l'attuale Stato della Serbia.

Rosalynne Higgins, britannica e presidente del collegio giudicante di appello, ha dato lettura della sentenza. La sentenza di appello del 26 febbraio è stata votata all'unanimità dal collegio giudicante e conferma quella di primo grado del 2 agosto 2001, nel riconoscere il massacro di Srebrenica come un genocidio.

Il Tribunale ha respinto la richiesta di indennizzo a favore dei sopravvissuti a Srebrenica. La Corte ha stabilito che quello che avvenne fu un genocidio ad opera di singole persone, ma che lo Stato Serbo non può essere ritenuto direttamente responsabile per genocidio e complicità per i fatti accaduti nella guerra civile in Bosnia-Herzegovina dal 1992 al 1995, fra i quali rientra la strage di Srebrenica. Il fatto è riconosciuto come genocidio poiché "l'azione commessa a Srebrenica venne condotta con l'intento di distruggere in parte la comunità bosniaco musulmana della Bosnia-Erzegovina e di conseguenza si trattò di atti di genocidio commessi dai serbo bosniaci".

La Serbia non fu responsabile di genocidio, perché "non vi sono prove di un ordine inviato esplicitamente da Belgrado", né di complicità, perché non vi sono prove che "l'intenzione di commettere atto di genocidio fosse stata portata all'attenzione delle autorità di Belgrado", anche se viene riconosciuto che Radovan Karadzic e Ratko Mladic dipendessero da Belgrado, che forniva assistenza finanziaria e militare ed esercitava una influenza sul leader politico serbo-bosniaco e sul capo militare.

La Corte rileva che "vi era un serio rischio di massacro, ma la Serbia non ha fatto nulla per rispettare i suoi obblighi di prevenire e punire il genocidio di Srebrenica" e che "ha fallito nel cooperare pienamente con il Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia, che ha incriminato i responsabili". In particolare, la Serbia è accusata di non aver aiutato il Tribunale per l'ex Jugoslavia ad arrestare quanti sono ritenuti colpevoli del fatto, e di ospitarne alcuni in stato di latitanza. Il Tribunale per l'ex Jugoslavia ha il compito di accertare responsabilità di singoli individui, mentre la Corte Internazionale dirime controversie fra Stati membri dell'ONU che ne hanno riconosciuto la giurisdizione.

Durante i fatti di Srebrenica i 600 caschi blu dell'ONU e le tre compagnie olandesi Dutchbat I, II, III non intervennero: motivi e circostanze non sono ancora stati del tutto chiariti.

PAROLE PER NOI

MEMORIA

David Bidussa è storico sociale delle idee e lavora presso la biblioteca della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Nel suo libro Dopo l'ultimo testimone (Einaudi, 2009) indaga la retorica della memoria pubblica, senza fare sconti ai suoi meccanismi rituali e alle sue debolezze. Lo fa guardando al momento in cui, tra pochi anni, non ci sarà più nessuno a raccontarci di aver visto con i propri occhi l'orrore dei massacri. Quando resteremo solo noi a raccontare le vittime e i carnefici con gli strumenti della storia.

Riportiamo di seguito alcuni passi del saggio.

Per chi è responsabile, la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene? Solo da questa domanda storicamente responsabile possono nascere soluzioni feconde. (D. Bonhoeffer)

Quando riflettiamo problematicamente sul passato sono queste le due domande che dobbiamo avere presenti: che cosa non è superabile nella testimonianza e nei ricordi di chi è stato dentro alla storia che stiamo ascoltando e che cosa e come noi la stiamo memorizzando (quale percorso quel testo sta facendo dentro di noi). Perché non c'è solo il racconto del testimone: c'è anche quello relativo a quale luogo della mente dell'uditore o del fruitore si vada a collocare quella storia, e perché. [...]

La memoria non è un accadimento, è un atto che si compie tra vivi ed è volto a legare tra loro individui al fine di costruire una coscienza pubblica. La memoria ha un valore pragmatico, serve *per fare*, dice *oggi* che del passato si è trattenuto qualcosa, e che quel qualcosa ha arricchito la nostra capacità di agire. [...]

Quella scelta, tuttavia, indicava qualcosa di più su cui vale la pena riflettere proprio in relazione alle pratiche sociali della memoria. Durante la guerra molti patrimoni sono andati distrutti per incuria o abbandonati, e anche perché i libri sono simboli, non semplici oggetti. Raccontano di chi ha vissuto in un luogo e se quella testimonianza e quella traccia parlano per tutti. Potevamo pensare che certe distruzioni fossero scene da un passato lontano. Invece i libri sono tornati a bruciare, a Sarajevo, nel 1992. Se è vero che i libri rappresentano anche un legame tra la persona e la storia, quello che è successo a Sarajevo non parla solo ai bibliofili, ma colpisce tutti coloro che nel tempo hanno avuto modo di riconoscere la propria vicenda e di ritrovare il senso di accadimenti collettivi.

Vale la pena rievocare un momento di quella scena dell'agosto 1992. I miliziani serbi, appostati sulle colline che circondavano Sarajevo, mitragliarono l'area intorno alla biblioteca per impedire ai vigili del fuoco di spegnere l'incendio lungo le rive della Miljaka, nella città vecchia.

Kenan Slinic, comandante dei vigili, coperto di fuliggine, a due metri dalle fiamme, a chi gli chiede perché stia rischiando la sua via risponde: "Perché sono nato qui e loro stanno bruciando una parte di me".

In tutta la Bosnia biblioteche, archivi, musei e altre istituzioni culturali pubbliche e private furono destinate alla distruzione nell'intento di cancellare le testimonianze materiali – libri, documenti, opere d'arte – che potessero rammentare alle generazioni future il tempo in cui persone di diverse tradizioni etniche e religiose condividevano in quella regione la vita e un patrimonio comune. Il fatto di distruggere le istituzioni e la documentazione di una comunità fa parte in prima istanza di una strategia di intimidazione, il cui scopo è espellere i membri dei gruppi presi di mira. Tuttavia tale distruzione svolge un preciso ruolo anche a lungo termine. Quei

documenti erano la prova che in quel luogo vivevano anche altri, che lì avevano le proprie radici. Questo dunque voleva dire Kenan Slinic.

Alle volte i libri salvano e permettono che si inizi un nuovo ciclo. Non solo per il sapere che testimoniano, ma anche per ciò che ci ricordano, per le storie di vita a cui alludono. Per fare in modo che uomini e donne che sono stati divisi, si sono persi, possano ancora provare a ricostruire dei legami.

Le storie locali non sono solo storie di espulsioni, ma anche di ritorni, di percorsi tortuosi, difficili, attraverso i quali tentare di iniziare una nuova giornata. E sono anche un modo con cui gli individui si ritrovano per tentare di scrivere una storia insieme.

Talvolta questo accade non perché collettivamente si definisce un sentimento condiviso, ma perché qualcuno che sapeva di essere l'ultimo ha scelto di esserci ancora, di offrire una chance perché una storia continuasse, e ha convinto qualcun altro a percorrere ancora una strada insieme.

DIFFERENZA

Enzo Bianchi, fondatore e priore della Comunità monastica di Bose

testo tratto da *L'altro siamo noi*, Einaudi, 2010

L'essere umano è un essere relazionale: non c'è un uomo senza gli altri uomini, e ogni persona fa parte dell'umanità, fa parte di una realtà in cui ci sono gli altri. E l'essere umano ha tre modi di relazione complementari, che gli permettono di costruire la propria identità e di vivere: la relazione di ognuno con se stesso, con il proprio intimo, cioè la vita interiore; la relazione di ognuno con gli altri, con l'alterità, cioè la relazione sociale; infine, per i credenti, la relazione con Dio, alterità delle alterità.

In queste tre relazioni sono innestate tre dimensioni dell'essere umano: lo spirito (pensiero, parola, memoria, immaginazione), il cuore (sentimenti, sensi, emozioni) e il corpo, in cui tutto è unificato. Quando una persona entra in relazione con un'altra, con gli altri, tutte queste dimensioni sono impegnate e di ciò occorre essere consapevoli. È all'interno di questa complessità che bisogna porsi la domanda: come percorrere i cammini dell'incontro, della relazione con gli stranieri?

Innanzitutto è necessario riconoscere l'altro nella sua singolarità specifica, la sua dignità di uomo, il valore unico e irripetibile della sua vita, la sua libertà, la sua differenza: è uomo, donna, bambino, vecchio, credente, non credente, ecc. Teoricamente questo riconoscimento è facile, ma in realtà proprio perché la differenza desta paura, occorre mettere in conto l'esistenza di sentimenti ostili da vincere: c'è infatti in noi un'attitudine che ripudia tutto ciò che è lontano da noi per cultura, morale, religione, estetica, costumi. Quando si guarda l'altro solo attraverso il prisma della propria cultura, allora si è facilmente soggetti all'incomprensione e all'intolleranza. Claude Lévi-Strauss ha affermato significativamente che l'etnocentrismo è positivo, se significa non mettere da parte la propria storia e la propria cultura, ma è negativo se tale cultura è assolutizzata fino ad assurgere a identità perentoria e immutabile.

Occorre dunque esercitarsi a desiderare di ricevere dall'altro, considerando che i propri modi di essere e di pensare non sono i soli esistenti, ma si può accettare di imparare, relativizzando i propri comportamenti. C'è un relativismo culturale che significa imparare la cultura degli altri senza misurarla sulla propria: questo atteggiamento è necessario in una relazione di alterità in cui si deve prendere il rischio di esporre la propria identità a ciò che non si è ancora...

Non si tratta di dimenticare la propria identità culturale, né di autocolpevolizzarsi, ma nemmeno di escludere a priori ciò che è altro.

Se ci sono questi atteggiamenti preliminari, allora diventa possibile mettersi in ascolto: ascolto arduo perché interculturale, ma ascolto essenziale di una presenza, di una chiamata che esige da ciascuno di noi una risposta, dunque sollecita la nostra responsabilità. L'ascolto non è un momento passivo della comunicazione, non è solo apertura all'altro, ma è atto creativo che instaura una con-fidenza quale con-fiducia tra ospitante e straniero. L'ascolto è un sì radicale all'esistenza dell'altro come tale; nell'ascolto le rispettive differenze si contaminano, perdono la loro assolutezza, e quelli che sono limiti all'incontro possono diventare risorse per l'incontro stesso.

Ascoltare uno straniero non equivale dunque a informarsi su di lui, ma significa aprirsi al racconto che egli fa di sé per giungere a comprendere nuovamente se stessi: così lo straniero non abita tra di noi ma abita con noi. Lo straniero, infatti, cessa di essere estraneo quando noi lo ascoltiamo nella sua irriducibile diversità ma anche nell'umanità comune a entrambi.

Nell'ascoltare l'altro occorre rinunciare ai pregiudizi che ci abitano. [...] E quando si sospende il giudizio, ecco che si appresta l'essenziale per guardare all'altro con *sym-pátheia*. Lo straniero, il povero, lo sconosciuto sono quasi sempre ospiti non «piacevoli»; per questo si richiede un atteggiamento che si nutra di un'osservazione partecipe la quale accetti anche di non capire l'altro e tuttavia tenti di praticare nei suoi confronti un atteggiamento di *sym-pátheia*, cioè di «sentire-con lui». La verità dello straniero ha la stessa legittimità della mia verità, ma questo non equivale a dire che, dunque, non c'è verità o che tutte le verità si equivalgono. No, ciascuno è legittimato a manifestare la propria verità, ognuno deve impegnarsi con umiltà a confrontarsi e a ricevere la verità che sempre precede ed eccede tutti, pur nella convinzione che la propria verità è quella su cui può essere fondata e trovare senso una vita.

Questa «simpatia» decide anche dell'empatia, che non è lo slancio del cuore che ci spinge verso l'altro, bensì la capacità di metterci al posto dell'altro, di comprenderlo dal suo interno, è la manifestazione dell'*humanitas* dell'ospite e dell'ospitante, è umanità condivisa.

Da un ascolto animato di empatia giungiamo al dialogo, autentica esperienza di intercomprensione. *Dià-lógos*: parola che si lascia attraversare da una parola altra; intrecciarsi di linguaggi, di sensi, di culture, di etiche; cammino di conversione e di comunione; via efficace contro il pregiudizio e, di conseguenza, contro la violenza che nasce da un'aggressività non parlata, senza dialogo possibile... È il dialogo che consente di passare non solo attraverso l'espressione di identità e differenze, ma anche attraverso una condivisione dei valori dell'altro, non per farli propri bensì per comprenderli. Dialogare non è annullare le differenze e accettare le convergenze, ma è far vivere le differenze allo stesso titolo delle convergenze: il dialogo non ha come fine il consenso ma un reciproco progresso, un avanzare insieme. Così nel dialogo avviene la contaminazione dei confini, avvengono le traversate nei territori sconosciuti, si aprono strade inesplorate.

Scriveva Emmanuel Lévinas: «Io sono nella sola misura in cui sono responsabile dell'altro». Ecco ciò che siamo chiamati a vivere nell'incontro con lo straniero. Questa l'etica che deve regnare quando vogliamo accogliere chi si è avvicinato a noi e quando scegliamo di avvicinarci allo straniero. Incontrare lo straniero non significa farsi un'immagine della sua situazione, ma porsi come responsabile di lui senza attendersi reciprocità. Ciò che lo straniero può fare nei miei confronti riguarda lui – dice sempre Lévinas – ma la responsabilità verso di lui impegna me, fino a definire una relazione asimmetrica in cui la reciprocità non è richiesta, una relazione disinteressata e gratuita. Così la vicenda dell'incontro con lo straniero si fa epifania di *humanitas* e, per chi crede, incontro con Dio.

SPAZIO PER ME

Poi rimango solo
e sento per la prima volta una grande voglia di piangere.
Tenerezza, rimorso
e percezione del poco che si è potuto seminare
e della lunga strada che rimane da compiere.

Attecchirà davvero la semente della nonviolenza?
Sarà davvero questa la strategia di domani?
E' possibile cambiare il mondo
col gesto semplice dei disarmati?

E' davvero possibile che,
quando le istituzioni non si muovono,
il popolo si possa organizzare per conto suo
e collocare spine nel fianco a chi gestisce il potere?
Fino a quando questa cultura della nonviolenza
rimarrà subalterna?

Questa impresa contribuirà davvero
a produrre inversioni di marcia?
Perché i mezzi di comunicazione
che hanno invaso la Somalia
a servizio di scenografie di morte,
hanno pressoché taciuto
su questa incredibile scenografia di pace?

Ma in questa guerra allucinante
chi ha veramente torto e chi ha ragione?
E quale è il tasso delle nostre colpe
di esportatori di armi
in questa delirante barbarie
che si consuma sul popolo della Bosnia?

Sono troppo stanco per rispondere stasera.
Per ora mi lascio cullare da una incontenibile speranza:
le cose cambieranno, se i poveri lo vogliono.

don Tonino Bello

diario della marcia di Sarajevo, dicembre 1992